

dal mondo

Cattolici

Le «matri superiori» in Assemblea a Roma

Un paese che si presenta «egoista e disattento, sazio e sfruttatore» è questo il preoccupato giudizio delle «matri superiori» delle 90.000 suore residenti nel nostro Paese e delle 7.300 religiose italiane attive nelle terre di missione del mondo che da ieri sono in Assemblea generale a Roma. L'Unione delle superiori maggiori d'Italia (Usmi) organizza, infatti, presso la Pontificia università Urbaniana la XLIX Assemblea nazionale che ha per titolo: «In ascolto della Sapienza. La via dei discepoli». Ai lavori che si concluderanno sabato 6 aprile partecipano 620 matri superiori. In preparazione dei lavori i vertici dell'Usmi hanno commissionato dossier su temi come «Il punto di non ritorno dell'11 settembre 2002», «L'acuirsi del conflitto in Medio Oriente», «La guerra del petrolio» attestano l'attenzione delle suore italiane ai diversi aspetti dell'emergenza che vive il nostro paese.

Islam

Da Al Azhar l'operazione verità «predicatori» in tutto il mondo

L'università di Al Azhar del Cairo, la più antica istituzione educativa musulmana, ha inviato in centri islamici nel mondo 6.000 predicatori «per correggere false teorie a proposito della religione islamica e diffondere gli insegnamenti dell'Islam». Allo stesso scopo, sta traducendo molti libri in varie lingue. Lo ha annunciato il rettore di Al Azhar - l'ateneo è collegato alla moschea omonima, il centro più importante di preghiera e di riferimento religioso dell'Islam sunnita - Ahmed Omar Hashem, Al Azhar ha varato un programma di diffusione della «vera» cultura araba e islamica, con la firma di accordi con altre 60 università, in seguito agli attentati dell'11 settembre ed alle ripercussioni di quell'evento nei rapporti con l'Occidente. L'istituzione, nata nel X secolo dopo Cristo, ha oggi 70 facoltà e raccoglie 350.000 studenti di entrambi i sessi, inclusi 20.000 stranieri provenienti da 90 paesi.

Evangelici

A Rocca di Papa convegno sulla fede degli immigrati

Un convegno promosso dal Servizio rifugiati e migranti della Federazione delle chiese evangeliche (SRM/FCEI) e dall'Accademia della Chiesa evangelica luterana in Italia sul tema «Raccontiamoci la nostra fede» si terrà a Rocca di Papa (Roma) dal 8 al 10 aprile prossimo. È una tappa del processo «Essere chiesa insieme», che la FCEI promuove da anni per favorire l'incontro e la comunione fra chiese evangeliche italiane e chiese evangeliche composte da stranieri residenti in Italia che oggi sono rappresentate dalla maggioranza degli evangelici. Il convegno che sarà rivolto espressamente a pastori e responsabili di comunità italiane e straniere, sarà aperto da una meditazione di Yann Redalé, docente della Facoltà valdese di teologia di Roma e proseguirà con interventi e racconti sulle diverse situazioni locali.

Ebraismo

Non più «antisemitismo» nella Russia post-sovietica

L'antisemitismo non ha più diritto di cittadinanza nella Russia post-sovietica e l'emigrazione verso Israele appare in progressivo calo. Lo ha sottolineato il rabbino capo di Russia, Berl Lazar, dopo un aver incontrato al Cremlino il presidente Vladimir Putin. «La Russia è divenuta un paese normale per gli ebrei», ha detto Lazar. Egli ha aggiunto che l'antisemitismo, «presente come politica di Stato» ancora in epoca tardo-sovietica, «non esiste più nel paese, anche se permangono manifestazioni individuali antisemite nella vita quotidiana». Il rabbino capo ha quindi elogiato la volontà di Putin di combattere ogni forma di pregiudizio nella società russa e il suo impegno per un clima di dialogo tra le varie confessioni religiose presenti nel paese. Quanto al calo dell'emigrazione verso Israele da parte degli ebrei russi, si tratta - ha spiegato - di una conseguenza «della rinascita delle tradizioni ebraiche in Russia».



Un lungo studio ecumenico della Comunità di Bose sui martiri Ciò che gli occhi terreni non vedono

Enzo Bianchi*

il punto

Quanto clamore e quanta commozione ha suscitato in tutto il mondo lo scorso 24 gennaio la giornata mondiale di preghiera per

la Pace voluta da Giovanni Paolo II ad Assisi. Vi hanno partecipato i leader religiosi delle principali confessioni religiose. Hanno invocato la via della pace e del perdono, condannando violenza e terrorismo. Cosa ne è di quello «spirito»? In queste ore il dolore e la paura impregnano i luoghi sacri alle tre religioni abramitiche: Betlemme e Gerusalemme vivono il loro calvario. Questa è stata una Pasqua insanguinata per Ebrei e Palestinesi. I ripetuti appelli del Papa sono rimasti inascoltati. La compassione, oramai, pare cancellata dai cuori. Ciascuno conta i propri morti, prigioniero di un odio che indurisce il cuore. Eppure il tempo di Pasqua è tempo di liberazione e di conversione. Non di passività e rassegnazione. Cosa fare allora per non distruggere i ponti di un dialogo difficile tra le confessioni e tra gli uomini? Senza convivenza tra le diversità, senza il rispetto e il riconoscimento delle ragioni dell'altro, non ci sarà un domani. Il priore della Comunità di Bose, Enzo Bianchi ci racconta le ragioni di «un martirologio ecumenico» di tutti coloro che ortodossi e cattolici, anglicani e protestanti, ed ebrei hanno dato la loro vita per la fede. L'israeliana Peera Chodorov spiega le ragioni per le quali ha senso invocare il perdono reciproco tra Israeliani e Palestinesi. Risponde alle obiezioni mosse all'appello per il perdono dal teologo Daniele Garrone. Visto che la politica non ferma le armi, perché non esplorare tutte le strade che portano alla reciproca compassione?

r.m.

«Nell'epoca in cui viviamo, la nostra grande consolazione è che i muri della separazione non salgano fino al cielo. I santi che provengono dalle diverse chiese non si ritrovano in cielo in settori separati, ma vivono nella Gerusalemme celeste, «edificata come città in cui tutto è in comunione» (Sal 122). Così mi scriveva un monaco del deserto egiziano per ringraziarmi della pubblicazione del *Libro dei testimoni* (ed. San Paolo), frutto di anni di lavoro e di ricerca da parte di alcuni fratelli e sorelle della mia comunità. Un'opera che vorrebbe porsi nel solco della più antica tradizione della chiesa: fin dai primi secoli, infatti, i cristiani cominciarono a raccogliere i nomi dei martiri locali, consapevoli che, come recita il celebre adagio di Tertulliano, «il sangue dei martiri è seme dei cristiani». Mentre però nei primi tempi i testimoni «locali» erano occasione per allargare la memoria alla comunione universale tra le chiese, non appena iniziarono le divisioni tra cristiani, i nuovi nomi da aggiungere agli «elenchi dei testimoni» venivano scelti solo all'interno della propria chiesa, quasi in contrapposizione alle altre. Il nostro è un tentativo di invertire questa tendenza e ritornare all'uso antico: per questo abbiamo voluto lavorare d'intesa con le diverse chiese cristiane e presentare l'uno accanto all'altro, nello scorrere quotidiano dell'anno solare, testimoni appartenenti a tutte le chiese d'oriente e d'occidente - cattolici, ortodossi, protestanti - e anche figli di Israele, eredi della promessa fatta ai loro padri. Si è tratteggiata la vita e la testimonianza di ciascuna figura, si è suggerita una traccia di lettura e una preghiera per riattualizzarne il messaggio e la memoria di fronte al Signore, si sono proposte delle letture bibliche che facessero emergere la porzione di Parola che ogni testimone ha reso vivente e attuale. Il tutto con una prospettiva e uno spirito che mi paiono ben sintetizza-

ti dal monaco copto che ho citato: una ricerca non solo «ecumenica» - che tenta di dar conto della comune ricerca di testimonianza all'unico Signore di tutti i cristiani, Gesù Cristo - ma anche «contemplativa», cioè che si sforza di leggere vicende e persone con gli occhi di Dio, di cogliere la storia e il mondo con lo sguardo di colui che ne è e ne resta il Signore, Dio.

Se infatti guardiamo con occhi «terreni» - «disincantati» direbbero alcuni - sia l'attuale situazione del dialogo tra chiese e comunità cristiane, sia le vicende storiche e umane che hanno permesso alla fede cristiana di giungere fino ai giorni nostri, scorgiamo un passato di divisioni che fa sentire tutto il suo peso ancora oggi e vediamo un progressivo imporsi della categoria del «rigetto» come criterio di lettura dell'altro, del diverso anche in campo teologico. Del resto, il «rigetto» è una sorta di peccato originale del cristianesi-

mo: la prima comunità cristiana si è forgiata sull'esclusione di Israele e questa nozione è diventata prassi e teologia al punto non solo da disinteressarsi di tutto ciò che concerneva gli ebrei o i cristiani «eretici», ma addirittura di considerare costoro come «rgettati da Dio». Storicamente vincente, questo approccio non ha alcun fondamento scritturistico perché mai nella Bibbia si parla di rigettare dei credenti al punto da proclamare che questi sono rigettati definitivamente da Dio stesso: Dio è fedele e i suoi doni sono irrevocabili, gli uomini, invece, tendono a rigettare Dio per fabbricarsi degli idoli.

Se invece - come abbiamo tentato di fare raccogliendo e presentando figure di credenti nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo, uomini e donne appartenenti al popolo di Israele e alle diverse confessioni cristiane «che hanno fatto vivere i fratelli con tutta la loro

esistenza» - si guarda all'ininterrotta catena di «testimoni» che hanno narrato il volto del loro Dio, cercando di rendere trasparenti e autentici i tratti dell'amore misericordioso nelle vicende umane, si finisce per scoprire che «come i grandi uomini non hanno patria e appartengono all'umanità intera, così i santi oltrepassano i confini confessionali e appartengono all'intera cristianità: sono santi di tutta la chiesa». Questa affermazione di un delegato ortodosso al Vaticano II trovò un'eco già nel decreto conciliare sull'*Unità dei cristiani*: «Riconoscere le ricchezze di Cristo e le opere virtuose nella vita degli altri, i quali rendono testimonianza a Cristo talora sino all'effusione del sangue, è cosa giusta e salutare» (UR 4). E Giovanni Paolo II, oltre trent'anni dopo, ha potuto affermare con audacia evangelica: «In una visione teocentrica, noi cristiani abbiamo già un martirologio comune... Sebbene in modo invisibile, la comunione non ancora piena della nostra comunità è in verità cementata saldamente nella piena comunione dei santi. Questi santi vengono da tutte le Chiese» (*Ut unum sint* n. 84).

Il nostro lavoro ha cercato di rendere conto di questa «visione teocentrica», di questo sguardo di Dio sull'umanità che egli ama: una visione di cui si è percepito un bisogno sempre più impellente man mano che le divisioni tra i cristiani (e le nefaste conseguenze della primitiva lacerazione con Israele) venivano a contraddire nei fatti quell'unità della fede proclamata a parole. E il XX secolo appena concluso è stato tragicamente fecondo di testimonianze rese all'unico Dio fino a versare il sangue e, sovente, rese in una luminosa comunione di martirio che cancellava nelle atroci sofferenze di lager e gulag qualsiasi separazione confessionale. Questo sguardo sull'umano dispiegarsi della fede nel

Dio unico riuscirà forse a far balenare qualcosa di quella che sarà «la visione di pace» - è il significato profetico del nome di Gerusalemme, così contraddetto in questi giorni - che ci sarà dato di *contemplare* nella pienezza dei tempi. E quanto ha intuito un martire cristiano contemporaneo, fr. Christian, priore del monastero trappista dell'Atlas, rapito e ucciso assieme a sei suoi fratelli dagli integralisti islamici. Così scriveva nel suo testamento spirituale: alla mia morte «ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'Islam - e l'umanità intera, possiamo aggiungere noi - come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze».

*priore della Comunità di Bose



Ebrei in pellegrinaggio a Gerusalemme durante la Pasqua ebraica pregano davanti al «Muro del pianto»

IL PERDONO SPEGNE L'ODIO

Peera Chodorov*

È difficile il momento che stiamo vivendo. Le genti della nostra regione, ebrei e palestinesi, stanno perdendo ogni speranza e dimenticando l'essenza stessa dell'ottimismo. È questo il tempo per trovare nei nostri cuori e nelle nostre anime una forza razionale ed emotiva, insieme ad un sentimento di compassione per noi stessi e per i nostri vicini. È il momento di mettere a fuoco qualcosa che è sempre rimasto trascurato, la dimensione umana, che è vitale per trovare una soluzione fra le due genti che guardi al futuro, che vada oltre gli aspetti politici, economici e diplomatici di questo complesso conflitto. Vorrei dividere con voi un particolare aspetto della mia esperienza maturata con i bambini autistici, perché vedo una triste analogia con la situazione che ci troviamo a vivere nella nostra regione. Una delle caratteristiche specifiche dei bambini autistici è la tendenza sintomatica a ritirarsi in se stessi e l'incapacità a comunicare con l'ambiente circostante. È quanto è accaduto a Israeliani e Palestinesi, prigionieri del loro dolore e del loro odio.

Ma non dimentichiamo che la pace reale deve essere raggiunta attraverso la conquista delle persone. Noi chiamiamo questo pace «tra popolo a popolo», tra «società civile a società civile». Senza di ciò nessun accordo, per quanto illuminato possa essere, risolverà il problema.

Dobbiamo essere consapevoli del fatto che l'unico modo per le nostre società di curare le ferite di coloro che soffrono è costruire la strada del perdono e della riconciliazione. È duro chiedere perdono, ma è necessario per spegnere le fiamme dell'odio, della rabbia e della sfiducia. Dobbiamo chiedere a noi stessi come chiedere perdono.

Per questo ho aderito all'appello per il perdono reciproco di cui si è fatto promotore il «centro Dionisiya per le arti e le culture». Il riconoscimento reciproco del dolore sofferto in parti uguali dalle due genti è un passo complementare a ogni iniziativa «ufficiale», ad ogni accordo sottoscritto fra le due parti. Va considerato «l'aspetto emotivo» del conflitto, senza il quale i negoziati restano limitati all'aspetto pratico. Ma solo combinando l'aspetto pratico a quello emotivo le due parti saranno in grado di impegnarsi nella costruzione di una fiducia reciproca.

La tragedia in cui siamo coinvolti deve essere fermata e l'alto prezzo che noi genti stiamo pagando per gli errori dei nostri leaders deve finire.

*Consulente del ministro degli Affari Esteri di Israele

Lapidazioni, frustate e amputazioni: sono le anacronistiche pene corporali inflitte a chi elude le regole fissate dalle autorità religiose islamiche. Il rispetto delle tradizioni e il Corano

Sharia, la legge dell'Islam che regola le scelte dei fedeli

Wladimiro Settimelli

Niente di misterioso o di astruso. *Shari* a vuol dire semplicemente la «strada battuta», la «strada della tradizione», quella degli avi: dei padri dei nonni, dei bisnonni, delle antiche leggi che hanno sempre regolato la vita del mondo arabo prima e del mondo islamico poi. Si è molto discusso, ultimamente, con il caso di Safya, la donna che doveva essere lapidata, della *shari* a, la dura e terribile legge dell'Islam che prevede, molto spesso, pene terribili e davvero fuori dal mondo. Per esempio la lapidazione della donna infedele colpevole di «contatto carnale» non consentito. Diciamo subito che il Corano, in realtà, non chie-

de, in nessuna delle *sure*, la lapidazione degli uomini né delle donne. Ma come nasce la *shari* a? Come furono messe a punto le durissime leggi che regolano la vita di ogni credente? Come rispondono sempre gli islamologi, la *shari* a nacque dalla *sunna* e dal Corano. La *sunna* è la linea di condotta degli avi, la tradizione. È legata, in particolare modo, agli atti della vita e ai detti del profeta Maometto che sono stati tramandati dai suoi compagni e da coloro che vissero accanto a lui. Sulla *sunna* esiste una letteratura sterminata che raccoglie tutte le narrazioni che riguardano la nascita della missione profetica di Maometto, dalle sue prime battaglie per la fede agli istanti della sua morte, dopo le rivelazioni coraniche. È così che nacque, accanto al libro sacro del-

l'Islam, una fonte di diritto della massima importanza, la *shari* a, appunto. Questa regola la vita terrena dei credenti. Quando manca il diritto scritto del Corano e quello tradizionale della *sunna* è il «consenso» (*igma*) della comunità che diventa, a sua volta, fonte del diritto musulmano.

La *shari* a, in realtà, regola tutti gli aspetti della vita del credente: quelli legati direttamente alla osservanza dei precetti religiosi (le preghiere quotidiane, le abluzioni, le feste, il pellegrinaggio, l'elemosina, l'apostasia, il digiuno del *Ramadan* e così via) ma anche il matrimonio, il ripudio, la morte, la nascita, i rapporti con le donne, l'eredità, la personalità giuridica, il rapporto con i figli e i parenti, l'uso dei soldi, la speculazione, lo strozzinaggio, l'ospitalità, il rapporto

con gli schiavi (quando la schiavitù era ammessa) e quelli con la «gente del libro». Cioè i cristiani e gli ebrei, anche loro in possesso di un *kitab* (libro) sacro. È necessario ricordare che per l'Islam l'uomo vive una doppia vita: interna ed esterna. Di quella interna egli risponde soltanto ad Allah. L'altra, invece, è appunto regolata dalla *shari* a. In linea teorica, ai principi, ai capi di stato, alle autorità, non resta che sorvegliare perché quello che «è già scritto» sia applicato. Niente di più e niente di meno. Ovviamente, in linea teorica. Bisogna anche aggiungere che i vari precetti penali elaborati dai giuristi hanno inserito, al loro interno, anche usanze «preislamiche». Per esempio il velo per le donne. In molti paesi islamici non è stato affatto imposto dal Corano. Le

donne lo portavano già prima. Le pene, nel diritto musulmano, si dividono in tre categorie: atti illeciti contro la vita e l'integrità corporale che danno diritto alla vittima o ad un suo rappresentante, di eseguire sull'aggressore la legge del taglie, con l'alternativa di poter esigere dallo stesso aggressore, il «prezzo del sangue», ossia un indennizzo riparatorio; atti la cui sanzione è tassativamente prescritta dal Corano o dalla tradizione; trasgressioni della legge senza pena definita. La legge del taglie («occhio per occhio, dente per dente») non è prevista in caso di legittima difesa. Ai vecchi tempi non veniva applicata contro chi uccideva uno schiavo, il figlio o il nipote ed era ereditaria. Il prezzo per l'uccisione di un maschio era di cento cammelli; la metà per l'uccisione di una donna, e un terzo per l'assassinio di un ebreo o di un cristiano.

Per l'apostasia (*ridda*) è prevista la pena di morte. Per l'adulterio e la fornicazione, fin dai primi tempi dell'Islam si applicava la lapidazione. Per stabilire la colpa sono comunque necessari quattro testimoni che saranno puniti in caso di menzogna. Sono puniti anche l'ubriachezza, il furto, la calunnia, il banditismo, le ribellioni. Il reato di *zina* (semplice fornicazione) viene punito con cento colpi. Per il ladro, le pene previste dal Corano sono: amputazione della mano destra e della sinistra in caso di recidiva. Poi il taglio del piede destro. Si occupano di stabilire le pene il *cadi* o il *multi*. Quest'ultimo emette, ogni volta, la famosa «ordinanza» detta *fatwa*.